

BOLLETTINO
DELLA
CONGREGAZIONE di SOMASCA

- SOMMARIO -

1. DECRETI: I. Della Santa Sede.
II. Della Congregazione.
 2. Lo stemma della Congregazione.
 3. S. Girolamo Emiliani: Date principali.
 4. «Mater Orphanorum»: Versione metrica degli Inni dell'Ufficio.
 5. Un nuovo altare a San Girolamo.
 6. Note pedagogiche.
 7. Il Collegio Emiliani di Nervi: suo primo 25.o.
 8. Note liturgiche.
 9. S. Alessio sull'Aventino: Commemorazione cinquantenaria.
 10. Antiche poesie inedite su S. Girolamo.
 11. Fatti e aneddoti: Le vie del Signore nella vocazione.
-
-

Decreti della Santa Sede.

I. - *Indulgenza plenaria nelle Feste della Congregazione.*

Pubblichiamo questo Rescritto, ottenuto un anno fa, ma non ancora portato alla conoscenza di tutti.

Beatissime Pater,

Procurator Generalis Congregationis, a Somascha nuncupatae, ad pedes Sanctitatis Vestrae provolutus, humiliter petit Plenariam Indulgentiam, ab omnibus christifidelibus, confessis ac sacra Synaxi relictis, lucrandam diebus festis S. Hieronymi Aemiliani, Patrocinii beatae Mariae Virginis «Mater Orphanorum», Eucharistici Cordis Jesu, S. Caietani Thiene, ss. Reliquarum, quae in ecclesiis et oratoriis praefatae Congregationis asservantur, s. Petri Mart., s. Majoli Abb. et s. Mariae Franciscuae a Quinque Vulneribus, si quamlibet ex

praedictis ecclesiis vel oratoriis (etiam semp., si locum teneant ecclesiae) visitaverint ibique ad mentem Summi Pontificis preces fuderint.

Et Deus, etc.

Die 14 martii 1923.

Sacra Poenitentiaria Apostolica benigne annuit pro gratia iuxta preces ad septennium, absque ulla Brevis expeditione. Contrariis quibuscumque non obstantibus.

(l. s.)

S. FAGIOLO S. J. *Secretarius*
S. DE ANGELIS - *Off.*

II. - La Sacra Congregazione de' Religiosi, con suo Rescritto in data 29 Dicembre 1923 (N. 6560/23), ha ratificato la deliberazione presa dall'ultimo Capitolo Generale, nella sua Sess. XVI del 21 Settembre 1923, circa il temporaneo passaggio della direzione e amministrazione del Collegio « Rosi » di Spello alla Provincia Romana, apponendovi la clausola - non ultra decennium. —

III. - *Orazione e formola* da usarsi per la benedizione della gola nella festa di san Biagio Vescovo e Martire.

Dubium I. - In decreto S. R. C., n. 3196, Vercellen., 20 martii anni 1869, legitur pro benedictione gutturis in Festo S. Blasii Ep. et Mart. adhiberi candelas in festo Purificationis B. M. V. benedictas et formulam: « Per intercessionem B. Blasii liberet te Deus a malo gutturis. Amen ». Quum vero alia formola, tum pro benedictione candelarum in festo S. Blasii Episcopi et Martyris, tum pro earum appositione sub mento gutturi cuiusvis benedicendorum, prostet in Rituali Romano (edit. typ.), quaeritur: « An responsum S. R. C. in una Vercellen. valeat adhuc, tum pro archidioecesi Vercellensi, tum pro aliis dioecesibus ».

Et Sacra Rituum Congregatio, audito specialis Commissionis voto, re mature perpensa, respondendum censuit: — Adhibeatur ubique oratio et formola Ritualis Romani. — Atque ita rescripsit ac declaravit. Die 1 februarii 1924. (Acta Apost. Sedis, Vol. XVI, pag. 102).

Secondo questa dichiarazione della S. Congreg. de' Riti, d'ora in avanti nella benedizione della gola, che si suol fare nella festa di san Biagio, devono adoperare due candele prima benedette con la nuova benedizione pubblicata nell'edizione tipica del Rituale Romano; e nell'accostare dette candele alla gola dei fedeli deve pronunziare la formola di benedizione pure contenuta nel Rituale, che è la seguente: « Per intercessionem sancti Blasii, Episcopi et Martyris, liberet te Deus a malo gutturis, et a quolibet alio malo. In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen ».

Decreti della Congregazione.

I. - Dichiarazione e spiegazione del Decreto « Degli Economi » (Vedi Bollettino n. 1 (11), pag. 9, n. 24).

Nel Decreto n. 24: « Degli Economi », il paragrafo I.º non è stato steso in quella forma chiara, che è sempre desiderabile nella legge. Esso contiene tutta la sostanza, ma in confuso, e dà luogo a incertezze; motivo per cui si crede opportuna una dilucidazione.

Ivi è detto: « Resta fisso quanto è stato decretato nel Capitolo Generale a Nervi, nel 1908, per ciò che riguarda le tre casse, dove si conservano i capitali della Congregazione in generale e di ciascuna famiglia, nella rispettiva Provincia ».

Ora, lasciando anche a parte la forma troppo concisa e sintetica del Decreto, va osservato che la citazione del Capitolo Generale del 1908 non è esatta, ossia non basta per la esattezza della fonte citata: occorre citare anche il Capitolo del 1917, Sess. VII. Mettiamo in chiaro ogni cosa.

Il Capitolo Generale tenutosi a Nervi nel 1908 ha provveduto alla costituzione della cassa comune della Congregazione per i bisogni della medesima in generale e per il mantenimento e formazione dei nostri studenti e chierici in particolare; e inoltre ha disposto che ogni casa, che si trovi di possedere capitali o valori, debba avere la sua cassaforte di tipo moderno. Le tre Casse invece, a cui accenna il Decreto, furono ordinate dal Capitolo Generale del 1917, col seguente Decreto: « I Titoli di Rendita delle varie case si conservino in una cassa apposita destinata per ogni Provincia, e non già che li ritengano presso di sé i Superiori. Resta deliberato per verbum placet che le casse siano tre sole, una per Provincia, e che il movimento patrimoniale sia sorvegliato dai rispettivi Provinciali ». (Atti dei Cap. Gen., pag. 107).

Finalmente nell'ultimo Capitolo Generale, dello scorso anno, trattandosi di questa materia, si chiarirono le idee nel senso che:

a) - resta confermato il Decreto circa la cassa comune, del 1908;

b) - resta confermato il Decreto circa le tre casse provinciali, dell'anno 1917;

c) - resta confermato anche il Decreto del 1908 riguardante le casseforti particolari per quelle famiglie, specialmente Collegi, Istituti, ecc., che avendo un'amministrazione di qualche importanza, si trovano nel maneggio di somme talvolta considerevoli. Tali somme, destinate all'ordinaria amministrazione, non si dovranno tenere dai Superiori ed Economi presso di sé, ma depositate nella rispettiva cassaforte della famiglia.

II. - Si rammenta a tutti i Superiori locali, agli Economi e a chiunque si trova nel maneggio di denaro l'obbligo stretto che essi hanno di attenersi scrupolosamente alle istruzioni date dai Superiori maggiori circa la collocazione della moneta. Contravvenendo a tali disposizioni, in caso di dissesti finanziari, essi vengono a rendersi personalmente responsabili del danno che ne possa avere la loro amministrazione in particolare e la Congregazione in generale.

P. D. ANGELO M. STOPPIGLIA.

Stemma della Congregazione.

Nel Libro I, capo IX (ora X), penultimo articolo delle Costituzioni si legge: « (Praepositus Generalis) sigillo utetur duplici: grandi ad publicas scripturas muniendas; minori, quo privatae litterae obsignentur: in utroque sit incisa effigies Jesu Christi crucem gestantis, cum inscriptione *Onus meum leve*, quod nostrae Congregationis Stemma esse statuimus ». La stessa disposizione troviamo ai capi XI (ora XII), XIII (ora XIV) e XVI (ora XIII) per i rispettivi sigilli del P. Vicario Generale, del P. Procuratore Generale e dei PP. Provinciali. E finalmente, sempre in armonia col decreto sopra riferito, al Libro III, capo XII, articolo 3, troviamo: « Incurrat in oculos introeuntium nostra Collegia et Domos, ante, et intra ostium sacrae Christi crucem deferentis effigies affabre, et eleganter depicta, vel sculptura perpolite caelata ». Sia fuori che dentro l'ingresso dei nostri Collegi e Case, l'occhio di chi entra s'imbatta nella sacra immagine di Cristo che porta la croce, dipinta o scolpita con arte ed eleganza. Dunque le Case e cose nostre devono essere contrassegnate da questo distintivo: Gesù che porta la croce, con il motto « *Onus meum leve* » — il mio peso è lieve — dunque questo è il nostro Stemma, questa la nostra impresa.

Questo Stemma fu scelto e stabilito nel Capitolo Generale del 1610, che si radunò a Somasca dal 25 Aprile al 3 Maggio, e precisamente nella seduta del 2 Maggio. Erano presenti 33 venerandi Padri (1). Il decreto allora fatto dice:

« Fu proposto se si debba eleggere una impresa universale a tutta la Religione, come hanno tutte le altre Religioni, la quale sia un

(1) Mi piace riferirne i nomi, perchè tutti celebri non solo per dignità, ma anche per santità o dottrina. Sta a capo il P. Andrea Stella Prep. Generale col P. Guglielmo Bramicelli Vicario; vengono poi per ordine di professione:

« Christo che porta la croce col motto *Onus meum leve*. Fu risoluto con voti favorevoli che sì. - Fu proposto se si debbano fare tre sigilli, nei quali sia impressa tale impresa, una per il P. Generale, la seconda per il P. Vicario Generale, la terza per il P. Procuratore Ge-



nerale, col nome in ciascheduna del suo officio. Fu risoluto con voti favorevoli che sì. (Atti dei Capitoli Gen. f. 80) ».

Di questo decreto tennero poi conto nella compilazione definitiva delle Costituzioni, pubblicate nel 1626, aggiungendovi il sigillo dei Visitatori. A ben intendere il pensiero e il proposito dei nostri Maggiori, non sarà inutile qualche parola di illustrazione, per chiarire che cosa sia uno Stemma, come sia fatto e che cosa significhi. Noi siamo persuasi che tanto più si apprezzano le cose, quanto meglio si conoscono. Uno dei principali scopi del Bollettino si è quello di far conoscere e amare le cose nostre, in gran parte purtroppo obliate e perciò non apprezzate. « La storia moderna, disse un autore, è legata agli Stemmi, da cui riceve luce o la manda ». Anche la nostra vita è storia

P. Antonio Boffino - P. Alessandro Cimarelli - P. Gio: Battista Assareto - P. Carlo Basso - P. Bartolomeo Brocco - P. Gabriele Brocco - P. Tommaso Vigiola - P. Giulio Cesare Volpino - P. Geronimo Bellingerio - P. Rocco Reddi - P. Nicolò Savolsio (altrove detto Camerlenghi) - P. Antonio Crema - P. Biagio Ganna - P. Antonio Tognis - P. Boniforte Gatti - P. Giacomo Antonio Brambilla - P. Agostino Valerio - P. Gio: Ambrogio Ferrari - P. Agostino Froscioni - P. Gio: Paolo Zucco - P. Giovanni Pino - P. Alessandro Boccoli - P. Francesco Pocopagni - P. Gasparo Bonetti - P. Maurizio de Domi - P. Alessandro Parro - P. Agostino Tortora - P. Gio: Pietro Porro - P. Gio: Luigi Angusciola. In quel Capitolo il P. Stella passò a Vicario, cedendo il posto di Generale al P. Froscioni.

moderna, ed è quindi legata al nostro stemma, dal quale dovrebbe ricever luce e mandarne.

Nel linguaggio araldico abbiamo parecchi vocaboli, alcuni dei quali talvolta son presi per sinonimi, e sono: *simbolo, emblema, divisa, impresa, arme, insegna, stemma*. Simbolo è una figura convenzionale, rappresentante cosa nota ai più; l'emblema invece ha dell'enigma ed è compreso solo dagli iniziati. Le divise sono, o meglio erano, immagini impresse o dipinte sopra gli scudi e le targhe, o su l'else degli antichi eroi; generalmente a senso coperto e intese solo da quelli che le portavano e da pochi iniziati. Spesso erano congiunte a frasi espressioni in maniera allegorica e breve qualche pensiero o qualche sentenza.

La divisa fu spesso presa per arme gentilizia e insegna di famiglia, le quali sono generalmente obbligate ad un campo determinato, con smalti particolari. Stemma veramente significa corona, ghirlanda; vocabolo passato dall'idioma greco nel latino. Siccome i Romani usarono sospendere ai busti dei loro antenati lunghe striscie di pergamena ornate di ghirlande, in cui era scritta la genealogia della famiglia, così questo vocabolo servi poi ad indicare un Albero genealogico, i Titoli di nobiltà, non che lo Scudo o Arme gentilizio, la Insegna di famiglia, e in questi ultimi due significati corre tuttora.

Dalle divise derivarono le imprese vere e proprie, che all'epoca delle giostre e dei tornei ebbero carattere esclusivamente amoroso, ma poi si mutarono in militari, politiche e anche accademiche, morali, cristiane ecc. Tra il 1500 e il 1750 le imprese dilagarono, e se ne raccolsero dei volumi. Dai dibattiti sui caratteri peculiari che dovevano avere le imprese ne vennero fuori certe leggi o regole fondamentali, delle quali si occupò dapprima Paolo Giovio di Como (1483-1552), e poi molti altri, tra i quali il Bargagli, che fu maggiormente stimato. Questi definì l'impresa: « espressione di singolar concetto dell'animo, per via di similitudine con figura di alcuna cosa naturale, fuor della spezie umana, o vero artificiale; da brevi ed acute parole necessariamente accompagnata ». Le parole si chiamarono *anima* o *motto* e la figura *corpo* dell'impresa. Vi furono anche imprese di sola anima, senza corpo, e di solo corpo, senza anima; ma *perfetta* fu detta l'impresa risultante da un intreccio di figure e di parole. Le regole intorno alle *figure* ammisero anche l'uso di corpi naturali e viventi o artificiali, preferibilmente di una sola figura, purchè concorrano alla formazione ed espressione del concetto voluto manifestare mediante l'impresa.

Il corpo (figura) non deve chiarire da sè solo il concetto dell'impresa; ma questo devesi completare con l'aiuto dell'anima (parole): lo stesso dicasi dell'anima, la quale per la necessaria sua brevità si

disse *motto*. Essa dovrebbe constare di due o tre parole imprigionate nell'impresa, e chiarire di questa il significato, senza bisogno di ricorrere ad un ragionamento; e per questo si disse anima, cioè vita, spiegazione, affinchè l'impresa non rimanesse fredda o morta. Parimente il motto deve essere *vero e di verità letterale*; e per di più, speciale e proprio della figura con la quale va accompagnato, nel fine di raggiungere l'unità voluta tra la figura (corpo) e l'anima. Infine deve avere buon suono, e le parole sue devono essere castigate, proprie, eleganti e nobili; perchè nobile fu nell'antico lo scopo delle imprese e nobile il pensiero che dovrebbero manifestare.

Premesse queste notizie, che abbiamo in gran parte spigolate qua e là negli autori, specialmente dal Gelli, cerchiamo d'intender bene la nostra impresa, e penetrare il concetto che con essa hanno voluto proporci i nostri venerandi Padri sopra ricordati. E poichè il concetto risulta dalla figura e dal motto presi insieme, vediamo di conoscer bene anche il motto, rifacendoci al passo del Vangelo, da cui fu preso.

Gesù disse: « Venite da me tutti voi, che siete affaticati e aggravati, e io vi ristorerò. Prendete sopra di voi il mio giogo, e imparate da me che sono mansueto e umile di cuore: e troverete riposo alle anime vostre. Poichè il mio giogo è dolce e il mio peso leggero ». (Matt. XI, 28-30). Gesù invita tutti gli affaticati e aggravati ad accostarsi a lui per averne ristoro; egli li desidera suoi discepoli, e propone se stesso a loro maestro, affermando di essere non duro e severo, quali erano gli Scribi e Farisei, ma pieno di dolcezza e di bontà. Dicono i commentatori che *giogo* è un'immagine rabbinica che esprime la direzione, la disciplina, ecc., e che *prendere il giogo sopra di sè* significa riconoscere, accettare l'autorità e la dottrina di un maestro. Aggiungendo Gesù, che il suo giogo era soave e il peso leggero, veniva a significare che gli insegnamenti e precetti suoi erano comodi e leggeri; quali li poteva dare un Padre che ama grandemente i suoi figli e che per di più dà loro la grazia per osservarli. D'altra parte se si considerano i pesi che gravavano sui Giudei, le pene severissime contro i trasgressori dell'antica legge e le difficoltà che avevano di rimettersi in grazia di Dio quando erano caduti nella colpa, si vede come la legge di Gesù Cristo possa veramente esser chiamata giogo soave e peso lieve. (cfr. Sales).

Si vede dunque che il concetto dei nostri Padri fu di proporci a maestro Gesù nell'atto che con la croce in spalla, strumento di supplizio e ad un tempo di redenzione, ci fa da guida nella via del Calvario. Il maestro buono, pieno di dolcezza e soavità, ci invita a prender noi pure la nostra croce su le spalle e a seguirlo.

Ma quale è questa nostra croce? E' la risultanza del giogo che ci

impone Gesù : tutto quell'insieme di insegnamenti e precetti che Egli stesso ci da dato e che noi abbiamo accettati, mettendoci sotto la sua direzione e disciplina, con obbligo di osservarli : fardello che noi volontariamente abbiamo ingrossato con l'aggiunta dei tre voti religiosi e l'impegno di seguire le nostre Costituzioni. Tutto quanto ci tocca fare e soffrire per mantenerci fedeli a questa disciplina costituisce la nostra croce, che dobbiamo portare lungo la via del nostro Calvario.

Il portare la propria croce è una necessità per chi vuole la salvezza. « Chi non prende la sua croce e mi segue, ha detto Gesù, non è degno di me, non è mio discepolo » (Matt. X, 38). Ma chi vuole seguire la via della croce, deve prima di tutto spogliarsi di tutte le cose terrene, dell'amore di esse ed eziandio di sè medesimo, e dare tutto intero il suo cuore a Cristo benedetto. Chi ha da fare un lungo viaggio in poco tempo, cerca di alleggerirsi più che può per poter andare più spedito e in meno tempo. Noi abbiamo pochissimo tempo e il viaggio che abbiamo da fare è dalla terra infino al cielo : moito è lungo questo viaggio, dice la B. Angela da Foligno.

Oltre un cuore mondo, spoglio di tutte le cose terrene, umile e obbediente, la via della croce domanda conformità dell'anima al volere di Dio. Nel cielo regna sempre la gioia, nell'inferno sempre il pianto, e nel mondo or l'uno or l'altra, per provare i buoni e i malvagi. Vi sono i giorni estivi, chiari e sereni ; ma vi sono anche i giorni d'inverno, oscuri e tetri. Finchè l'anima è unita al corpo, viene spinta qua e là, perchè indi ne tragga maggior merito nell'amore di Gesù Cristo : la grand'arte e la grande virtù consiste nel trar profitto dai beni e dai mali. Nelle avversità si fortificano le virtù e per mezzo della rassegnazione le ricompense eterne divengono maggiori.

Beati coloro che riconoscono dappertutto la volontà di Dio : per essi tutto si cambia in bene. Quando sono in mezzo alle tribolazioni e alle ambasce del loro cuore, allora si trovano con Gesù in croce ; ma con lui pazientemente la sopportano, e muoiono ciascun giorno sulla croce per la loro eterna salvezza, sapendo che ogni patimento della carne sofferto con rassegnazione è medicina dell'anima, è soddisfazione per le colpe, è speranza di futura beatitudine.

Ecco in che modo e a quali condizioni il peso diventa leggero : « *Onus meum leve* ». — « Io voglio, diceva santa Caterina, che le pene mi siano cibo. Le pene voglio che mi ingrassino, le pene mi guariscano, le pene mi rivestano la mia nudità, le pene mi spoglino d'ogni proprio amore spirituale e temporale ». (Lett. CXIX). E l'Imitazione, senza musica e assonanze di versi, scioglie alla croce un inno, che forse migliore non fu mai dato : « Nella Croce è salute, nella croce è vita, nella croce è difesa da' nemici, nella croce è infusione di cele-

ste soavità, nella croce è vigore di mente, nella croce è gaudio di spirito, nella croce è somma di ogni virtù, nella croce è perfezione di santità ». (Lib. II, c. XII, 7). « Una sola lagrima versata appiè di Gesù è mille volte più deliziosa di tutti i piaceri del secolo » (La-Mennais). E san Paolo : Io non mi voglio gloriare altro che nella croce.

.....

SAN GIROLAMO EMILIANI

Date principali intorno alla sua vita

..... *e alle sue pie fondazioni*

E' nostra intenzione, se tale è pure la volontà del Signore, di passare in rassegna e succintamente illustrare le Opere della Congregazione nostra attraverso i suoi quattro secoli di vita, con l'intento di farle conoscere e tenerle vive tra noi, per conservare pur vivo quello spirito e quella fede che animarono i nostri Padri e spingere ad imitarne lo zelo e l'operosità. Naturalmente dobbiamo far capo a San Girolamo, nostro Fondatore, e parlare primieramente delle Opere da lui suscitate e piantate. Ma prima ancora di incominciare la rassegna, ci giova fermare e mettere in chiaro le date principali della sua vita e quali precisamente furono le sue fondazioni. Avvertiamo subito che, analogamente al fine che ci siamo proposti, questo lavoretto che noi imprendiamo non ha il carattere di uno studio critico, e tanto meno la pretesa di prendere in esame questioni storiche e dare il risultato di vaste e profonde ricerche d'archivio. A questo riguardo, cercheremo la maggiore esattezza possibile, servendoci dell'opera degli altri e citandone le fonti : ecco il compito nostro. Di far ricerche n'avremmo un gran desiderio, ma purtroppo le occupazioni non ce le consentono.

La prima data da fissare è quella della nascita di San Girolamo. Tutti sanno ormai della questione sorta di recente ; questione suscitata dalla pubblicazione, fatta dall'archivista Giuseppe Dalla Santa nel 1917, di un documento dell'*Avogaria di comun (Balla d'oro*, reg. IV, pag. 301) dell'Archivio di Stato di Venezia, il qual documento viene a spostare di cinque anni la data di nascita di San Girolamo, portandola dal 1481 al 1486. Sebbene il documento, che non ammette discussione, sia di gran peso, e trovi un riscontro nelle carte d'archivio di Somasca (vedi Bollettino del Sanuario, n. 52 e 53) ; tuttavia, mettendosi esso in contrasto con tutti i biografi del Santo, con la deposizione di molti testimoni e con i documenti dei venerandi Pro-

cessi di Beatificazione, necessita sospendere per ora ogni giudizio in proposito e studiare più a fondo l'argomento, nella speranza di trovare e mettere in luce nuovi elementi che dissipino quella incertezza che ancora permane. Noi pertanto, anche in conformità alla dichiarazione or ora fatta, nulla muteremo di quanto fu ritenuto finora per certo e indiscutibile; tanto più che la supposta inesattezza di data, se può avere un'importanza intrinseca per una nuova biografia del Santo, non ne ha alcuna per questo lavoretto: in conclusione, San Girolamo sarebbe vissuto 51 anni anzichè 56, e inoltre, per la tenera età, diminuirebbe la probabilità, come nota il Dalla Santa, della sua presenza in campo presso i veneti Provveditori alla giornata seguita al Taro; cosa questa che lo stesso P. Tortora, il principale biografo del Santo, non volle affermare con certezza: ... « ne rem incertam pro certa prodere videamur ». Ciò premesso, veniamo al nostro compito.

Anno 1469 - Angelo Miani contrae matrimonio la prima volta con una Tron figlia di Eustacchio di Luca. Da questo matrimonio ha una figlia di nome Cristina, andata sposa nel 1489 a Tomaso Molin Murlon, ma spentasi in fresca età e prima del 28 gennaio 1511, data della pubblicazione del suo testamento. Questa sorella di S. Girolamo fu ignota o mal conosciuta ai biografi del Santo. (Archivio di Stato di Venezia, Avogaria di comun, registro Matrimoni dei nobili veneti, pag. 211, t., in Dalla Santa, Venezia, 1917).

1472 - Angelo Miani la seconda volta impalma Eleonora Morosini figlia di Carlo detto « da Lisbona ». (Reg. Matrimoni, cit. pag. 211, t.).

1481 - (oppure 1486). - Da Angelo Miani ed Eleonora Morosini nasce Girolamo in Venezia, e precisamente nella parrocchia di San Vitale, dietro la Chiesa stessa, in calle Miani, al ponte Vitturi, facciata sinistra che guarda sul ponte. Detta casa, segnata successivamente col numero civico 2408 e poscia 2865, è ora sotto la parrocchia di Santo Stefano. Si ignorano il mese e il giorno della nascita. Su detta casa il popolo Veneziano nel 1881, ricorrendo il quarto centenario della nascita di Girolamo, pose questa lapide commemorativa: — A Girolamo Emiliani - Santo Patrizio Veneto - Prode Guerriero e Apostolo di Carità - Creatore degli Orfanotrofi - Fondatore di Spedali - Qui nato nel 1481 - Il Popolo Veneziano nel IV Centenario - Solennemente celebrato - Q. L. M. P. - 1881 - (copiata sul luogo).

Nota — *Fratelli di San Girolamo*. - Oltre la sorella Cristina ricordata di sopra, egli ebbe altri tre fratelli superstiti alla morte del padre, tutti a lui maggiori, Luca, Carlo e Marco. Secondo le notizie raccolte dall'archivista Dalla Santa, Luca nacque il 14 gennaio 1475; nel 1514 sposò Cecilia Bragadin Cimese, vedova di Vincenzo Minotto (reg. Matrimoni, cit. pag. 211, t.) e morì il 21 luglio 1519, lasciando in tenerissima età un figlio, Gian Alvise, e due

figlie, Eleonora ed Elena. Carlo nacque nel 1477: il 29 novembre aveva già compiuti i 18 anni; nel 1523 sposò una figlia di Fantino Zorzi, vedova di Giacomo Sagredo (reg. cit., ivi) e morì nel 1568, secondo il genealogista Barbaro. Marco sarebbe nato nel 1481: il 17 ottobre 1501 aveva già compiuti i 20 anni; sposò nel 1504 Elena di Demetrio Spandolin da Costantinopoli, poi nel 1520 Maria di Alvise Basadonna, ved. di Girolamo da Molin (reg. cit., ivi) e morì nel 1526. Secondo il Barbaro (*Arbori de' patrizi veneziani*, p. 76) vi sarebbero stati altri due fratelli, Marcantonio, che pare morto ragazzo, e un secondo Carlo, cui è aggiunto « 1495 ».

1495-1496. - Girolamo, rimasto privo del padre, mentre la repubblica era in guerra con Carlo VIII, re di Francia, sentendosi pieno di vigore marziale, implora ed ottiene di potersi accompagnare come venturiero ai veneti Provveditori in campo, il che fu del 1495-1496. (Em. Ant. Cicogna: *Inscrizioni Veneziane*, Vol. V. pag. 362 e sgg.). Il fatto è narrato per il primo dal P. Tortora, ma con incertezza: « in quibus (castris) Hieronymus fuisse, si hac ille aetate (quod produnt auctores) in armis fuit, mihi persuasum est... Atque haec quasi divinantes in tanta rerum obscuritate: ne rem incertam pro certa prodere videamur ».

Per bene intenderci una volta per sempre, non sarà fuor di proposito una nota illustrativa circa il modo di computar gli anni. La repubblica Veneta, come del resto gli altri Stati, aveva da tempi antichissimi un modo proprio di contar gli anni, detto Stile veneto, che conservò fino al 1797. Tale modo era usato solo per gli atti pubblici ed ufficiali. Anche i notari lo usavano, ma con la formola « ab Incarnatione » e « a Nativitate ». Per gli atti destinati all'estero usavasi lo stile moderno o romano. Negli atti privati solo verso il 1520 s'incominciò a introdurre lo stile moderno. Fra i due stili vi è una differenza di due mesi, cominciando il moderno al 1.º gennaio e il veneto due mesi dopo, cioè il 1.º marzo; così che essi concordano perfettamente dal 1.º marzo al 31 dicembre, ma non dal 1.º gennaio al 1.º marzo: per es. il 26 gennaio 1519 dello stile moderno corrisponde al 26 gennaio 1518 dello stile veneto. Da questa diversità di computo e dalla incertezza dello stile adoperato in questo o quello scritto, nascono sovente confusioni di date che difficilmente si possono chiarire.

Questa considerazione però non giova a togliere un contrasto che nasce tra le date sopra riferite (1495-1496), la supposta presenza di Girolamo al fatto d'armi nella Valle del Taro e le circostanze narrate dagli storici. Si dice che Girolamo, essendo rimasto privo del padre, ottenne di farsi venturiero d'armi nella guerra contro Carlo VIII e che fu alla battaglia di Fornovo. La lega contro il re di Francia fu firmata il 31 marzo 1495, e la battaglia sulla riva destra del Taro ebbe luogo il 6 luglio di quello stesso anno 1495 (cfr. Cappelletti, *Storia d'Italia*, Vol. I, pag. 299, ediz. 2, Milano, 1919). Il padre di Girolamo

mori nel 1496 (Cicogna, op. e vol. cit., pag. 363; Barbaro, op. cit., pag. 76), ed in realtà il 29 novembre 1495, cioè quasi cinque mesi dopo il fatto d'armi suddetto, egli viveva, perchè in persona presentò il figlio Carlo all'Avogaria di comun per il privilegio della « Barbarèla » (reg. Balla d'oro cit., ivi). Come dunque si può sostenere questo anacronismo? Se non si riesce a mettere in luce nuovi documenti che chiariscano e precisino, meglio è, in una nuova e accurata biografia del Santo, espungere questo particolare, che per tante ragioni diventa sempre meno probabile.

(Continua)

“MATER ORPHANORUM,,

Nel tracciare il nostro programma ci siamo proposti che ogni numero del Bollettino debba contenere qualche cosa che ridondi ad onore della Vergine Santissima, nostra Madre, e di san Girolamo, nostro Fondatore, e ne favorisca il culto, con la ferma fiducia che ciò serva a renderceli sempre più propizi. Nel prossimo numero molto avremo da dire intorno alla nuova divozione di *Maria Madre degli Orfani*; per questa volta ci limitiamo a dare la bella versione metrica, che dei due Inni dell'Ufficio ci ha dato il nostro P. Procuratore Generale D. Luigi Zambarelli, il quale in mezzo a tante e svariate occupazioni, con la sua instancabile operosità, trova tempo a tutto e ne avanza per coltivare, e nobilmente, le Muse.

INNO (al Mattutino)

*O quanto saggio e quanto è più felice
Chi in mezzo agli aspri affanni della vita
Vergin, Madre di Dio, soccorritrice,
Ti chiede ai.*

*Fra le tenebre tu luce fulgente,
Tu nostra guida e nel languor fortezza,
Tu sollievo dell'animo giàcente,
Vita e salvezza.*

*Tu al misero la man porgi pietosa
E gaudium infondi tra l'angoscia e il duolo;
E a te che il preghi, a te dona ogni cosa
Il tuo Figliuolo.*

*Struggerà gli astri il fuoco voratore,
Tremrà il suol per subiti scompigli,
Pria che salute, o Madre dell'amore,
Nieghi ai tuoi figli.*

*Lieto per l'orbe l'inno a te risuoni;
Grazie ti rendan gli orfani ed onore;
Del tuo materno cor narrino i doni
In tutte l'ore.*

*A Lui sia gloria, a Lui che Uno e Trino,
Sfolgorante da la magion superna,
Dell'universo con poter divino
L'ordin governa.
Così sia.*

INNO (alle Lodi)

*Propizia accogli, o Vergine,
I voti che fidenti
A te innalziam, laudandoti,
Prostrati al sacro altar.*

*Tu gaudio, speme e fulgido
Splendor sei delle menti,
Tal che ogni ben vilissimo
Fuori di te ci appar.*

*Per te gl'inganni vincere
Potrem del rio serpente,
Onde adeguato premio
In ciel ne attenderà.*

*Agli orfanelli supplici,
O Madre, sii presente:
Dal mal, da insidie scampali
Per tua benignità.*

*Tra il santo stuol bramandoci
Teco lassù beato,
Deh quelle grazie impetraci
Che a Dio chiediamo ognor.*

*A te, Gesù, nei secoli,
A te da Vergin nato,
Col Padre e l'almo Spirito
Sia sempiterno onor.*

Così sia.

Un nuovo altare a S. Girolamo Miani.

Quero, la cittadina così strettamente legata alla vita del nostro Fondatore, come ognuno sa, è situata sulle estreme falde orientali del Grappa, sulle cui propaggini si adagia, stendendosi giù fino alla sponda del Piave. Per questa sua ora storica posizione, durante l'ultima tremenda guerra, venne a trovarsi, e a lungo, in piena linea del fuoco; così che, bersagliata dall'una e dall'altra parte, finì coll'esser rasa al suolo.

I primi colpiti e atterrati furono naturalmente il campanile e la bella Chiesa, ove sorgeva un altare, con statua in marmo, dedicato al Miani, che parte di sua vita avea trascorsa in quei luoghi, che s'era fatto eroe nella difesa della fortezza di Castelnuovo, ivi posta sul Piave, e che da ultimo, visitato e liberato dalla SS.ma Vergine, aveva ivi stesso dato principio alla sua nuova vita di penitenze, di sacrifici e di carità.

Il Miani è colà nella vita del popolo, che ne serba la tradizione: esso è il loro patrono, il loro potente intercessore; e il culto verso di lui non è dissimile da quello che hanno i buoni contadini di Somasca, che di Girolamo goderon gli ultimi anni e ne ebbero poi in custodia le venerate spoglie. Se quei di Somasca possono vantare di aver assistito al felice transito di Girolamo al cielo, quei di Quero alla loro volta possono vantare di aver veduto nascere Girolamo alla vita spirituale, che al cielo gli preparò la via.

Ecco perchè uno dei primi pensieri di quella buona popolazione, allorchè fu possibile por mano alla ricostruzione delle abitazioni e ridar vita alla cittadina, fu quello di riedificare la loro Chiesa, e far risorgere l'altare del loro amato Santo. Infatti oggi, sotto la guida intelligente del zelantissimo loro Arciprete, D. Innocente Ferrazzi, in un tempo relativamente breve, sono riusciti nel loro intento: la Chiesa è già risorta e più bella di prima, col suo maestoso campanile e il sospirato altare di S. Girolamo.

In tanta moltitudine di cose necessarie e urgenti, che importavano ingenti spese, si dovette rinunziare ai preziosi marmi e fermare l'idea invece su di una scultura in legno; e ne fu dato incarico alla ditta Mansueto Stuffer di S. Ulrico Gardena, che sollecitamente consegnò il lavoro, del quale qui diamo la riproduzione.

È un grande quadro scolpito in legno, ad alto rilievo, nel quale le statue sembrano adagiate. Esso viene collocato in nicchia e misura in altezza metri 3 e 39 centim., in larghezza metri uno e 93 centim., in profondità centim. 63. — L'esecuzione, dice il Rev.mo Arciprete, non poteva esser migliore, e riscosse con entusiasmo l'ammirazione universale. Appena l'opera fu esposta, i fedeli numerosissimi pellegrinarono per tre giorni continui a' suoi piedi.

La solenne inaugurazione, con intervento del Vescovo, si farà appena sarà possibile, quando cioè saranno ultimati anche altri lavori su altri altari; probabilmente sarà fissata il 27 Settembre, giorno per noi sacro alla Vergine SS.ma sotto il nuovo titolo di « *Madre degli Orfani* », e che appunto ricorda l'apparizione ivi avvenuta della Vergine a Girolamo il 27 Settembre 1511, per liberarlo dalle catene del carcere. E questa



è un'altra felicissima idea di quel degnissimo Arciprete, che sa così bene interpretare e coltivare la pietà di quel suo popolo. Sappiamo anzi che sta adoperandosi per ottenere dalla suprema Autorità Ecclesiastica il privilegio dell'Ufficiatura e della Festa di Maria « *Mater Orphanorum* », onde meglio affermare, accoppiate insieme, la divozione della Liberatrice e quella del Liberato.

a. s.

NOTE PEDAGOGICHE

Già nell'ultimo Capitolo Generale vi fu chi sollevò la questione del modo migliore di educare i giovani dalla divina Provvidenza affidati alle nostre cure. Essa è di estrema importanza per noi, perchè ne dipende, col raggiungimento o meno del suo fine, l'avvenire stesso della Congregazione. L'interessamento che ha destato, mentre ci rivela lo zelo apostolico dei Nostri, ci apre il cuore alle più liete speranze, perchè ci dimostra che lo spirito di San Girolamo è sempre vivo fra noi.

Appunto perchè ci sembrano animate da questo spirito ed anche al fine di tener accesa una sì utile ed alta discussione, verremo pubblicando alcune puntate di un breve studio pervenutoci sotto il titolo di « Note pedagogiche ».

I. PREPARARE UN AMBIENTE FAVOREVOLE

Come l'ambiente fisico, in cui il fanciullo vive, influisce materialmente sulla sua salute e sul suo sviluppo, così l'ambiente morale che lo circonda esercita sull'animo suo e quindi su tutta la sua educazione un'influenza grande, anzi, il più delle volte e specialmente nella prima età, preponderante. Mi sembra quindi grave errore il dare, nell'educazione dei giovani, troppa importanza alla parte educativa diretta, cioè all'insegnamento, trascurando quella indiretta dell'ambiente che, sebbene incosciente, è più efficace ancora e sovente la sola decisiva. Da questo errore non siamo del tutto immuni anche noi nella nostra attività educativa della gioventù ed esso è forse la causa principale, per cui non si ritraggono dai nostri collegi frutti educativi proporzionati alle nostre cure ed alle nostre fatiche.

Il contadino che vuol fare d'una sterpaglia un campo fruttifero con quanta cura dissoda e prepara il terreno, ne svelle le erbacce, lo circonda di siepe, poi attende il momento opportuno per gettarvi la sua semenza. Impariamo da lui e prima ancora di pensare a dare ai nostri convittori un'educazione qualunque, sia nostra cura e sollecitudine di preparare attorno a loro un ambiente adatto e favorevole che li disponga a ben ricevere i nostri insegnamenti, o, meglio ancora, facciamo in modo che essi, più che riceverli dalle nostre labbra, li respirino coll'atmosfera che li circonda.

Vorrei anzitutto che quest'atmosfera fosse tutta permeata di religiosità vera e sentita. La privazione delle tenerezze materne e dell'affetto dei suoi cari produce nel cuore del fanciullo, che se ne allontana per entrare in collegio, un vuoto profondo e pericoloso, che noi dobbiamo aver cura di colmare al più presto. Ora nulla è più atto ad appagare i bisogni del cuore del giovane, ed a sostituirvi, in qualche modo, gli affetti famigliari, quanto il sentimento religioso. Guai al collegio in cui questo sentimento non viene coltivato! Si potrebbe applicare ad esso

ciò che Nicolò Tommaseo scrisse della scuola « Se non è una chiesa è una tana ».

Nel coltivarlo però dobbiamo procedere con grande cautela.

Si dia una grande importanza alle pratiche di pietà; le funzioni religiose siano sempre fatte con grande decoro e pompa esteriore, spieghiamone ai giovani il profondo significato, facciamo loro vedere, colla nostra assidua partecipazione e col nostro devoto contegno, che esse sono qualcosa di più delle altre pratiche prescritte dalla regola, insomma facciamole da essi stimare ed amare, in modo che ne gustino tutta la sublime bellezza. Procuriamo che lo spirito di fede e di pietà, il cuore e la spontaneità vi abbiano sempre il primo posto. Evitiamo di moltiplicarle troppo affinchè non diventino faticose e pesanti o vengano compiute macchinalmente per semplice abitudine; guardiamoci dal raccomandare con eccessiva insistenza le pratiche libere, affinchè i convittori non si facciano la persuasione di potersene servire come di mezzo per entrare nelle nostre grazie, o per acquistare la nostra stima, perchè allora si otterrebbe l'effetto opposto. Si otterrebbe, cioè, di far nascere nel loro cuore il disgusto per le pratiche di religione. Ai loro occhi queste finirebbero per apparire una vana formalità, la fede una finzione, tutta la religione una ipocrisia e, se altre influenze, specialmente quelle di famiglia, non venissero poi a correggere questa loro sinistra impressione, resterebbe forse in fondo all'anima loro un odio segreto contro di noi e le cose religiose che non si estinguerebbe più per tutta la vita.

Ricordiamoci inoltre che non basta predicare la religione ai nostri giovani; se vogliamo comunicare loro i nostri sentimenti, se vogliamo che l'ambiente del collegio eserciti sui loro animi un'influenza di religiosità veramente efficace e duratura, questa deve emanare ed irradiare dalla nostra stessa persona, da tutto il nostro contegno esteriore, perchè soltanto in tal modo essa diventa comunicativa. E' quindi necessario che noi pei primi ne siamo ben penetrati, che siamo soprattutto animati da un profondo spirito di fede il quale ci faccia tenere nella dovuta stima la sublimità della nostra missione, vedere nei nostri giovani la persona stessa del divin Redentore e che ci faccia avere sempre presente la sua consolante promessa di ritenere come fatto a se stesso ciò che faremo anche al più piccolo e umile di essi.

Oh! qual soave caratteristica assumeranno allora tutte le nostre azioni, quale unzione le nostre esortazioni! Con quale entusiasmo e con che slancio noi attenderemo al nostro quotidiano lavoro! Esso non ci sembrerà più così uniforme, noioso, pesante; le impazienze non ci sorprenderanno più così di frequente, non ci abatterà più lo scoraggiamento; ma ci sentiremo sempre ilari e sereni e, senza accorgerci, comunicheremo questo nostro sentimento di gaiezza e di santa giocondità anche in coloro che ci circondano. I convittori saranno i primi ad accorgersi di questo nostro stato d'animo e ne subiranno il dolce fascino.

Ma per esercitare sì benefiche influenze bisogna che noi ci teniamo

in continuo contatto coi nostri giovani ; se non scendiamo e non ci abbassiamo fino a loro, non potremo mai comprendere e tanto meno soddisfare i bisogni dei loro animi ; insomma non li guadagneremo mai a noi ; essi vivranno sempre a noi estranei e così sarà vana ogni nostra fatica. Non occorre poi essere profondi psicologi per comprendere i sentimenti che agitano questi piccoli esseri e per indovinarne i bisogni ; basta vivere in mezzo ad essi ed avere un po' di cuore. Chi non ha cuore non riuscirà mai a penetrare fino in fondo al piccolo mondo del fanciullo ed anche l'opera sua, per quanto attiva e solerte, conserverà sempre un non so che di duro e di aspro che le toglierà la sua attrattiva più bella, la dolcezza.

Il superiore che ha un po' di cuore non potrà, ad esempio, assistere senza commuoversi alla scena così vecchia eppur sempre così nuova, che si ripete all'inizio d'ogni anno scolastico, dell'entrata dei convittori in collegio. Confesso che per me essa, pur dopo tanti anni, non ha perduto nulla del suo significato solenne e vorrei dire religioso. Sono piccole ed innocenti creature, che vengono strappate dal tiepido nido della famiglia, sottratte improvvisamente al dolce sguardo materno, private, d'un tratto, delle carezze, e delle cure dei loro cari e di tante comodità, che offriva loro una vita signorile od almeno agiata, per essere gettate in un mondo nuovo, in mezzo a gente sconosciuta.

Quei momenti di separazione dai genitori lasciano nel cuore del piccolo convittore un'impressione sì profonda che non si cancellerà per tutta la vita. Chi di noi non ricorda, perfino nei loro minimi particolari, i primi giorni di vita collegiale, in cui ci sembrava che il cielo si fosse chiuso e pesasse sopra di noi come una cappa di piombo? Solo più tardi venne qualche raggio di luce a diradare quelle fitte tenebre: furono le prime conoscenze, furono le parole benevole rivolteci da qualche superiore, le quali, rivelandoci la sua bontà e la sua sollecitudine per noi ci riapriarono il cuore alla speranza.

Sono specialmente quei momenti che chiedono tutte le nostre più vigili ed amorevoli attenzioni, perchè come i cambiamenti improvvisi di ambiente a diversa temperatura, costituiscono il maggior pericolo per la salute fisica, così questo subito cambiamento di ambiente morale è assai pericoloso per la formazione del fanciullo.

Nei primi giorni di collegio il giovane convittore si trova come disorientato e sperduto in un mondo nuovo, in un ambiente arido e freddo così diverso da quello di famiglia e va istintivamente in cerca d'un punto di appoggio, di qualcuno o di qualcosa che sostituisca le premure e le tenerezze materne. Se non lo trova, s'egli si accorge di essere dimenticato, trascurato, abbandonato alla discrezione di un preteffo qualsiasi, s'egli scorge nell'opera nostra alcunchè di venale, l'animo suo s'inasprisce e si chiude; cercherà altrove, fuori di noi, appoggio e conforto: la nostra influenza educativa su di lui sarà compromessa.

Facciamo dunque subito del nostro meglio per rimarginare la sua

ferita ancora aperta, diamogli la sensazione, col nostro tratto benevolo e colle nostre paterne sollecitudini per lui, che egli ha trovata nel collegio una nuova famiglia non priva delle delicatezze e dell'affetto di cui sente tanto bisogno. Facciamogli sentire che lo amiamo non meno dei suoi cari lontani, che siamo tutti per lui, che tutta l'opera nostra è indirizzata al suo bene e che non è ispirata da alcun fine di interesse, che, se noi conduciamo una vita di abnegazione e di sacrificio, lo facciamo per qualcosa di più alto, per Dio; e che Dio solo è la nostra passione e la nostra ricompensa. Se riusciamo a dargli questa sensazione, possiamo essere sicuri di aver guadagnata l'anima sua.

Il giogo della vita di collegio gli diventerà, a poco a poco, dolce e soave; egli non sarà più un assente, ma prenderà viva parte alle vicende della comunità, si interesserà per il buon andamento e per la buona riuscita del collegio, si entusiasmerà pei suoi ideali e riceverà i nostri insegnamenti come voce di Dio. In tale ambiente caldo di stima e di affezioni reciproche anche i più ribelli si lasceranno intenerire e piegare. Subito la disciplina e gli studi ne risentiranno i benefici effetti. Quando si è riusciti ad introdurre nel collegio questo spirito di famiglia, questa comunanza di idee e di sentimenti fra superiori e discepoli, i convittori ci si trovano come in casa loro, si sentono felici. Ora quando li abbiamo resi felici come è facile farli buoni !

Non intendo con ciò, consigliare quell'educazione tutta latte e miele, che si suole dare in tante famiglie e che finisce ordinariamente col guastare il carattere dei giovani i quali invece devono essere temprati, per tempo, al sacrificio. Voglio dire soltanto che, se vogliamo che l'opera nostra sia veramente efficace e dia frutti tangibili, dobbiamo mirare a conquistarci il cuore dei nostri alunni studiandoci di temperare la maestà dell'autorità nostra coll'amabilità, la fermezza colla soavità, in modo che essi scorgano in noi dei superiori e dei padri, ci rispettino e ci amino.

Solo così si stabiliranno fra noi ed essi quei dolci e forti legami fatti di rispetto, di affezione e di riconoscenza, che non si spezzeranno più per tutta la loro vita. Anche quando essi avranno varcate le soglie del collegio ricorderanno sempre i bei giorni ivi passati in santa giocondità, le pure gioie provate, e sentiranno il bisogno di farvi, a quando a quando, ritorno.

Sarà questa la più bella consolazione per noi e la più ambita ricompensa per tante nostre fatiche, perchè nel ricordo e nella riconoscenza dei nostri ex-allievi potremo scorgere una sicura testimonianza che non le abbiamo spese invano.

(Continua).

Il Collegio "Emiliani", di Nervi

=====*Suo primo Venticinquesimo*=====

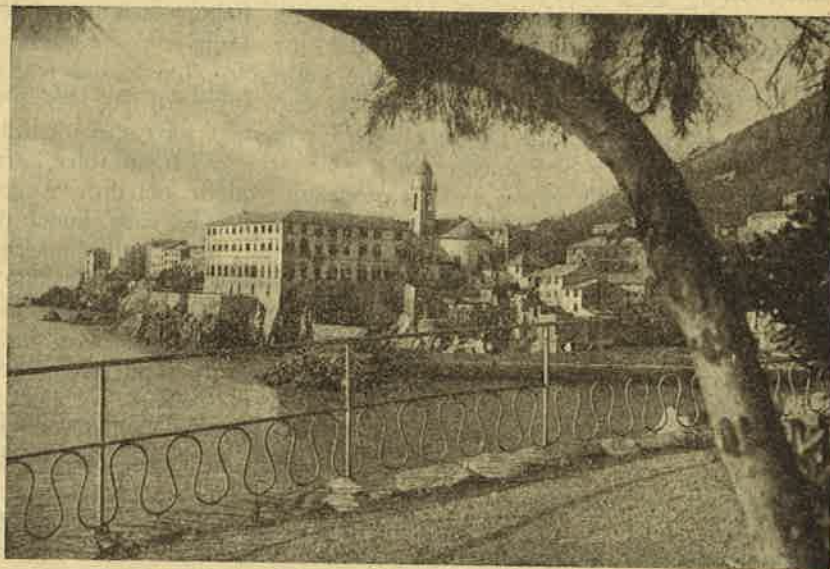
Il Collegio Emiliani fu aperto il primo Settembre 1899. Ne era stata decretata l'apertura nell'aprile di quello stesso anno, dal Capitolo Generale che si radunò alla Cervara, la celebre Badia di S. Margherita Ligure. Fu aperto con modesti intendimenti e direi quasi a titolo di esperimento; perciò col solo primo corso tecnico e ginnasiale: gli altri successivi sarebbero venuti dopo, di anno in anno, se la prova avesse dato buon risultato. Quanto alle classi elementari, era provveduto con quelle comunali. Mediante i buoni uffici del comm. Giuseppe Croce, in allora sindaco di Nervi, era stato concordato col Municipio il trasferimento delle scuole elementari del Comune nel nostro locale, il quale sebbene alquanto eccentrico rispetto al paese, si prestava mirabilmente per la vastità e salubrità delle aule.

Però si vide ben presto che tanto agglomeramento di gioventù poco disciplinata in continuo contatto con i convittori, e più ancora la nessuna ingerenza e autorità nostra nelle scuole elementari costituivano un serio ostacolo al buon andamento e allo sviluppo del Collegio; e però, due anni dopo, il P. Moretti fu sollecito a disdire il patto concluso con l'Autorità Municipale e a provvedere direttamente col piantarvi, previa autorizzazione dell'Autorità Superiore, la scuola elementare privata. Questo provvedimento accrebbe la stima delle nostre scuole presso la popolazione del paese e del vicinato, che ci affidò subito un buon numero di alunni sia interni e sia esterni; numero che andò sempre poi aumentando di anno in anno.

Ottima prova fecero le Scuole Tecniche, i cui alunni fin dai primi anni si fecero grande onore ai pubblici esami. In breve il Collegio raggiunse il massimo splendore e seppe guadagnarsi la stima delle famiglie e dell'Autorità Superiore, la quale più volte ne ha fatto sinceri elogi e ha dato le migliori assicurazioni a quei genitori che a lei si sono rivolti per informazioni e consigli.

Per meritarsi un tale elogio nulla risparmiarono i Padri Somaschi in favore dell'Istituto, nè fatiche nè denari. La prima e massima lode va data al compianto P. Giovanni Battista Moretti, tanto benemerito della Congregazione e in modo speciale della sua Provincia, della quale, dopo il critico periodo della soppressione, fu il restauratore e, per lunghi anni, la vita stessa. Ottimamente nel 1903, quando i Somaschi vollero solennizzare il 50° della sua religiosa professione, i Padri di Nervi idearono di far eseguire da artista provetto un ingrandimento del bel Collegio Emiliani, (che qui riproduciamo con la sua epigrafe d'occasione)

e posto su elegante cornice glielo offrirono in dono, il 5 aprile. Poichè, deliberata l'apertura del Collegio, egli fece dar mano ai lavori di ristoro e d'ingrandimento; nè cessò il suo appoggio morale e finanziario, finchè non vide che il Collegio, giunto per così dire alla maggioranza, poteva fare da sè e co' proprii mezzi. Somme considerevoli furono spese nell'innalzamento del locale e nella ricostruzione della Chiesa sull'antico disegno, della quale non restavano che ruderi minacciosi. E a dire il



*Quae caput iratis per te deduxit ab undis
En tibi laeta, Pater, ridet ab arce domus,
Teque, decus nostrum jam quinquagesimo ab anno
Candida ut accipias omina nostra rogat.*

vero, anche a prescindere da ogni altro intento, la maestosa bellezza di tutto l'insieme del fabbricato e la privilegiatissima sua incantevole posizione ben meritavano tante cure e sacrifici.

Ai nobili intendimenti del P. Moretti corrisposero i Rettori che si succedettero nel governo del Collegio, consacrando tutta la loro intelligenza e operosità al bene dell'Istituto e all'onore della Congregazione. Nè devono tacersi le singolari benemerenze del capitano marittimo Angelo Muzio, egli pure non più tra i vivi, uomo di squisita bontà e cortesia, il quale oltre all'aver fatte al P. Moretti infinite insistenze e dati incoraggiamenti affinchè il Collegio si aprisse, assicurandolo della mancabile buona riuscita; quando poi l'apertura fu deliberata, s'adoperò a tutt'uomo nell'indirizzare e sorvegliare i primi lavori più urgenti e indispensabili, curando sempre gli interessi della Congregazione, ed ebbe

anche la custodia del locale per molti mesi. Ci fu poi sempre amico sincero e ottimo consigliere in molte circostanze.

Altri nomi, che non vanno disgiunti dal Collegio Emiliani nei primi anni di sua vita, sono quelli del Rev.mo Mons. Lodovico Remaggi, ora Canonico della Metropolitana, il quale nella sua qualità di Arciprete di Nervi molto s'interessò per la venuta dei Somaschi nella sua città; quello dei signori Tommaso ed Angelo Gazzolo, armatore l'uno, capitano marittimo l'altro, i quali manifestarono la loro benevolenza ed amicizia col far erigere nella nostra Chiesa, in onore della Vergine Immacolata di Lourdes, l'elegante altarino di fino marmo, la grotta soprastante con la robusta ed artistica cancellata e i bei affreschi che l'dornano; quello dei fratelli Drago: Gaetano, Tommaso ed Emmanuele, capitani marittimi, i quali in memoria del defunto loro genitore fecero erigere a loro spese l'altare in marmo dedicato a S. Francesco di Paola, facendovi trasportare l'artistica palla del santo, che è di loro proprietà; quello del dott. Angelo Marsano, medico condotto della città e particolare della casa, amico dei Somaschi, cui affidò in educazione tutti e tre i suoi figli Giuseppe, Emmanuele e Giulio; quello del Senatore A. Ponsilioni, Professore e Rettore della R. Università di Genova, il quale non solo si mostrò amico e protettore del Collegio, ma volle a quei Padri affidare il suo unico figlio Giorgio per tutto il corso ginnasiale, ed onorare colla sua presenza ed affabilità molte e simpatiche festiciuole di Collegio: e con ciò non è dire di quanto si avvantaggiasse il prestigio del Collegio stesso.

A questi nomi, se l'indole del presente scritto me lo consentisse, dovrei aggiungere, anche per debito di riconoscenza, quello di parecchi professori, che con la loro rara abilità nell'insegnamento contribuirono efficacemente al buon nome dell'Istituto, e quello di tante altre care persone, le quali in più modi si resero benemerite dei Padri Somaschi e del loro Collegio; ma ciò che non posso far io in questo breve cenno, lo farà certamente chi si assumerà l'incarico di una degna commemorazione dell'attuale ricorrenza.

Alcune date storiche. — Il Collegio sorge ai confini occidentali di Nervi, in località sovrastante all'antico porticiuolo, con davanti la distesa del mare e a tergo la via provinciale. Il locale fu un tempo dei Minimi di San Francesco di Paola, i quali avendo acquistato alcuni beni su quel pittoresco promontorio, da cui si godono graziose vedute di terra e di mare, li ridussero a loro cenobio. Accanto al chiostro, tra il 1606 e il 1608, il nobile Andrea Fazio, sugli avanzi di un'antica Chiesa dedicata a San Paolo, edificò un nuovo tempio, simpatico per struttura e comodo per ampiezza, che fu intitolato a San Francesco di Paola fondatore dei Minimi. Quel sito continuò ad essere un centro di devozione e un asilo di pace fino al 1798; data in cui i Minimi furono dispersi e il chiostro convertito in abitazione di pescatori; mentre la Chiesa, rimasta per alcuni anni negletta, fu poi nell'aprile del 1814 ridotta un mucchio di rovine dal bombardamento ordinato dal comandante dell'armata inglese,

lord Bentinck; e tale rimase fino alla venuta dei Somaschi, che providero subito alla sua ricostruzione.

In possesso dello stabile i Somaschi erano venuti fin dall'anno 1872, quando, in seguito ad una crisi municipale, si prospettavano l'eventualità di dover lasciare Rapallo e la necessità di trovare un altro sito ove trasportare le loro tende. Accomodate le cose col Municipio di Rapallo, pensarono di disfarsi dello stabile di Nervi, e lo cedettero al sig. Olivero Giuseppe Luigi e Cauda Angela sua moglie; ma poichè i compratori erano al corto di quattrini, fu posta assicurazione ipotecaria sullo stabile. Bisogna proprio dire che la Provvidenza aveva su di esso dei disegni speciali, in opposizione ai disegni degli uomini, poichè il 12 ottobre 1897, per sentenza del Tribunale di Genova, i Somaschi rientrarono in possesso del luogo. Questa volta non pensarono più a disfarsene, ma bensì ad esaminare la possibilità di adibirlo come Collegio, quasi in sostituzione del rinomatissimo Collegio San Giorgio di Novi, da loro fondato e retto per più secoli, ma che ormai vedevansi per sempre sfuggire. Il maggior ostacolo all'attuazione di questo progetto stava nella vicinanza di Nervi a Rapallo: si temeva che il nuovo Collegio danneggiasse il vecchio, specialmente col togliergli l'elemento convittori. E fu contro questo ostacolo che agì e lottò con pazienza e costanza fino alla vittoria l'ottimo Muzio sopra ricordato, facendo innumerevoli viaggi a Rapallo per convincere quei Padri che la Riviera, e Genova specialmente, avrebbero dato elemento esuberante all'uno e all'altro Collegio. E il tempo ha dimostrato come erano ben fondate le sue previsioni.

A complemento noterò ancora che la fabbrica della Chiesa fu sollecitamente condotta alla fine, così che al chiudersi dell'anno santo (1900) fu possibile la solenne funzione della sua Consacrazione, compiuta il 13 dicembre da Mons. Ambrogio Daffra, vescovo di Ventimiglia, con assistenza di Mons. Reggio arcivescovo di Genova, e di Mons. Abbati vescovo titolare di Dioclesianopoli. Già il 2 novembre precedente erano state innalzate e solennemente benedette da Mons. Abbati le tre nuove campane fuse nell'officina di Luigi Boero. Negli anni successivi furono aggiunti gli altari che ancora mancavano, con le loro balaustrate in marmo, e da ultimo, nel marzo 1914, fu collaudato il nuovo organo, a sistema pneumatico, con due tastiere e una pedaliera di 27 pedali, opera della rinomata ditta Mascioni.

Note Liturgiche

I. - Ci vien chiesto:

I Regolari, aventi calendario proprio approvato, sono tenuti al Credo nella Messa per tutta l'ottava, quando ricorre la Festa del Patronato Principale della Città e Diocesi, la quale Festa ha diritto all'ottava nella Chiesa universale, ma senza Credo?

Il dubbio è nato dal vedere che a pag. 29 delle «Variationes in calendario pro C. R. S.» di quest'anno, per Genova e Diocesi, al 24 Giugno non vi è la dicitura: «Credo in Missa per totam octavam», come si suole mettere, e come infatti si legge a pag. 27 per la Chiesa di Spello.

La risposta è: *Affirmative*; e fu data dalla S. Congregazione dei Riti, il 24 Gennaio 1908, col suo Decreto 4212, che riportiamo:

«*An intra Octavam Patroni principalis, quae apud Regulares iam alio titulo seu causa celebratur, debeat in Missa Symbolum adiungi, sicut additur in ipso die festo; ita nempe ut apud eosdem Regulares debeat per totam Octavam Nativitatis Dominici Praecursoris in Missa Symbolum recitari, si ipse Sanctus sit praecipuus loci Patronus, vel etiam si de ipso Reliquia insignis asservetur?*

«*Et sacra eadem Congregatio, ad relationem Secretarii, exquisito Commissionis Liturgicae suffragio, reque sedulo perpensa, propositae quaestioni respondendum censuit: Affirmative. Atque ita rescripsit, die 24 Januarii 1908.*»

II. - Altro dubbio; e questo proposto dal Procuratore Gen. dei Gesuiti alla S. Congregazione de' Riti, e dalla medesima risolto il mese scorso.

«*SS.mus D. N. Pius XI, per Decretum Sacrae Rituum Congregationis diei 25 octobris 1922, Festum S. Eusebii Ep. et Mart., quod Kalendario Universali affixum est, sub die 16 decembris, semiduplex, in cunctis Italiae huiusque Insularum ecclesiis sub ritu duplici minori in posterum celebrari mandavit.*» Nunc quaeritur: «*Utrum in illo Decreto includantur etiam ecclesiae Religiosorum exemptae?*»

«*Et Sacra eadem Congregatio, audito specialis Commissionis suffragio, omnibus perpensis rescribendum censuit:*» *Affirmative.* «*Atque ita rescripsit ac declaravit, Die 1 februarii 1924.*» - (Act. Ap. S., Vol. 16, p. 103).

Su questo punto noi siamo già a posto, avendo, fortunatamente, interpretato bene il Decreto del 25 ottobre 1922. (v. nostro Kalen. Perp.).

Commemorazione cinquantenaria.

Il 30 dicembre scorso fu solennemente commemorato il primo cinquantenario dacchè l'Istituto dei Ciechi ebbe la sua definitiva organizzazione e la sua stabile dimora in S. Alessio all'Aventino. Questa casa, a



cui è annessa la basilica omonima, e che un tempo fu uno dei più celebri monasteri dell'occidente, ricordati dal Baronio negli Annali della Chiesa, era nostra fin dal 1834, quando per i buoni uffici del padre Marco Morelli essa veniva concessa alla Congregazione Somasca dal Pontefice Gregorio XVI. con rescritto del 1.º giugno di quell'anno; ma i nostri Padri non ne prendevano possesso che nell'ottobre 1846, regnando il Sommo Pontefice Pio IX, il quale ne aveva confermata la donazione con decreto della S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, in data 28 agosto di quell'anno medesimo.

Purtroppo però nel 1873 venivano incamerati i beni degli Ordini Religiosi, ed anche questa nostra magnifica Casa subiva la sorte comune, passando poi dal Demanio al Municipio di Roma e non restando a noi se

non un'ala del fabbricato concessa dal Governo per abitazione del Rettore pro tempore della Basilica di S. Alessio, ed ora adibita per il nostro Noviziato.

Ma pochi mesi prima che a noi fosse usurpato il diritto di proprietà su questa casa, il Rev.mo P. Sandrini, allora Preposito Generale, cedendo alle preghiere di alcuni gentiluomini romani e presagendo quello che tra breve sarebbe fatalmente accaduto, ne concesse l'uso ai Ciechi che per alcuni anni erano stati ospitati nel nostro Ospizio dei Sordomuti in piazza delle Terme e che venivano poscia trasferiti in S. Alessio nell'aprile 1873, assumendone la direzione i nostri stessi Padri, per annuire all'invito del consiglio di Amministrazione e per far cosa grata al Sommo Pontefice, il quale aveva suggerito i Somaschi per l'assistenza ai Ciechi. Si diede così sviluppo e incremento a questo Istituto, che è l'unico della provincia di Roma e che è assunto a notevole importanza tanto da poter essere ritenuto uno dei primi d'Italia: e ciò si deve oltre che all'opera della Commissione che ne cura con oculata rigidità la parte amministrativa, anche a quella non meno preziosa dei nostri Religiosi Confratelli, che ne curano la parte educativa, didattica e disciplinare. Tra essi ci è grato ricordare, dopo il P. Sandrini che giustamente è ritenuto come uno dei fondatori, il P. Savarè e il P. Moizo che per tanti anni diressero l'Istituto, con tanta luce di carità e di sapienza, coadiuvati da operosi ed esemplari Fratelli, che con santa abnegazione si dedicarono anch'essi all'assistenza di queste infelici creature, rendendo loro men grave la propria sventura e confortandole con quella tenera premura e dolcezza che avevano appresa dalla scuola dell'Emiliani. Doverosa rievocazione, che troviamo accennata — per la gloria di Dio e per l'onore della nostra Congregazione — nel discorso commemorativo tenutosi in questa cinquantenaria ricorrenza: la quale si è celebrata degnamente con Messa solenne nella nostra Basilica di S. Alessio, con Te Deum di ringraziamento cantato da S. E. Mons. Cremonesi, Elemosiniere segreto di S. S. e con una splendida accademia letterario-musicale svolta dai nostri bravi ciechi nella sala d'orchestra dell'Istituto, alla presenza di numeroso pubblico, di autorità ecclesiastiche e civili, che ne sono rimaste commosse e ammirate. E poichè l'Istituto, sorto sotto gli auspici della S. Sede, è stato sempre da essa sovvenuto e protetto, l'attuale Sommo Pontefice si è degnato di rendere più memorando l'avvenimento del cinquantenario, accordando alla famiglia religiosa di S. Alessio, alla Commissione Amministratrice e a tutti i ricoverati dell'Istituto una particolare udienza, ricevendoli in forma solenne nell'aula stessa in cui aveva ricevuto i Sovrani di Spagna.

All'indirizzo di rispettoso omaggio e filiale riconoscenza, letto col sistema Braille, cioè a punti in rilievo, da un alunno cieco, Sua Santità rispondeva dal trono con un paterno e affettuoso discorso, encomiando l'opera dei nostri Confratelli fatta di continuo sacrificio e di profonda carità cristiana, animando i Ciechi a profittarne e conservar la luce del-

l'anima, ed infine confortando tutti con l'Apostolica benedizione.

Che il Signore esaudisca i voti del suo Vicario in terra, ci aiuti nella santa missione a pro' di tanti poveri sventurati e faccia ognor più fiorire il nostro benefico Istituto!

p. L. Z.

Antiche poesie inedite su S. Girolamo

Sotto questo titolo verremo pubblicando sul Bollettino alcune poesie che abbiamo trovato tra le carte d'archivio. Come da molti si sa, nel settecento, con la cooperazione di parecchi illustri poeti, fu messa insieme una vita di San Girolamo in *Versi*. Vi fu chi preparò gli argomenti, desumendoli dalla vita del Santo, e poi li spedì a destra e a sinistra, agli amici cultori della poesia, i quali in buon numero aderirono. Tra essi vi figura anche il Parini, con due Sonetti, e molti altri nomi noti nella repubblica letteraria.

Ma non tutte le poesie allora raccolte furono pubblicate nel volume, che, con molto ritardo, uscì in Bergamo nel 1767. Alcune, o perchè trattavano argomento meglio svolto da altri, o perchè dalla Commissione a ciò incaricata non furono prese in considerazione, e qualcuna anche per pentimento dell'autore stesso, restarono inedite. E queste appunto noi verremo pubblicando. Si dirà: sono rifiuti. Non importa; può essere che vi sia anche del buono tra i rifiuti; comunque sia, poichè il tempo e la cura dei nostri vecchi ce le hanno conservate fino ad oggi, noi pensiamo al modo di tramandarle ai posteri, prima che il tarlo o l'incuria dei giovani le disperda.

Per questa volta diamo un Sonetto, che è del Co: Francesco Saverio Riva di Lugano. Dev'essere un rifiuto dell'autore stesso, perchè l'abbiamo dovuto decifrare con stento sotto altra poesia sovrapposta. L'argomento si è: S. Girolamo non pago di sovvenir i poveri infermi e curarli, si adossa egli stesso i cadaveri per portarli alla sepoltura.

Opra di carità fu eccelsa in cui
Signor non venne il tuo valor mai stanco
Aitare il poverel infermo e manco
Spesso partendo il viver tuo con lui.
E quando a curar volto i malor sui
Terger l'immonde piaghe ardito e franco,
Opra fu pure intrepida, che manco
Feo, sol mirando, il cor venir altrui.
Ma scorrer poi, ma poi raccor fra via
Estinti corpi, e sol recarti indosso,
Vinta natura, a ciò sia ognor restia;
Opra fu questa sì sovrana e pia,
Che 'l mondo stette da stupor percosso,
Poichè la vide, e rammentò Tobia.

FATTI E ANEDDOTI

Le vie del Signore nella vocazione.

Il P. Stanislao Santinelli fin dalla prima fanciullezza fu inclinato e fermo nel proposito di farsi religioso, senza avere mai stabilito qual Religione dovesse scegliere. Frequentò le scuole pubbliche dei PP. Gesuiti in Venezia, per i quali ebbe quella stima e venerazione che può avere un buon giovane ed uno scolaro piuttosto studioso. Ebbe anche da parte de' suoi maestri distinzioni e finezze tali, che chiaramente palesavano il fine che essi avevano di attirarlo a loro; anzi in ultimo ricevette espressi inviti ad entrare tra essi. Contuttociò, sebbene il Santinelli non conoscesse alcuno di altri Ordini, pure, confessa egli stesso, non senti nè pur una velleità di farsi Gesuita. Giunto all'età di dover decidere, stabilì di farsi Domenicano; ma mentre si stava disponendo le cose, il Signore lo visitò con un copioso sputo di sangue, per cui fu creduto tísico, e bisognò abbandonare il disegno. Curato dai medici, e accertato che era libero da tal male, non credendosi più abile di resistere all'austerità dei Domenicani, risolse all'improvviso di farsi Somasco, benchè dei Somaschi non avesse precisa notizia. Tra questi fu accettato con tutta prontezza (cfr. Paitoni: notizie cavategli dalla stessa sua bocca). Di tutto questo si meravigliava egli stesso quando vi ripensava.

Orbene, come egli abbia corrisposto alla vocazione, di quali e quante virtù siasi arricchito e quanto bene abbia fatto alle anime e alla sua amata Congregazione, si può vedere chiaramente leggendone la vita. Il P. Cevasco, suo contemporaneo, (nel Brev. Stor. p. 113) disse di lui: «Fu religiosissimo custode della disciplina regolare, e di tanta pietà e dottrina, che non sapresti in quale delle due fosse maggiore».

E l'Ambasciatore Morosini lo definì: «soggetto dei più dotti, pii e prudenti di tutta la Religionen Somasca».

Nota. — La cronaca nel prossimo numero.

VISTO: Nulla osta

Genova, 12 Marzo 1924.

Fr. G. Enrico Buffa O. P., Rev. Eccl.

IMPRIMATUR

Gennae, die 14 Martii 1924.

Don Francesco Canessa, Vic. Cap.

BOLLETTINO DELLA CONGREGAZIONE di SOMASCA

SOMMARIO

1. EPISTOLA APOSTOLICA «*Unigenitus Dei, Filius*» ai Superiori Generali degli Ordini e Congregazioni religiose maschili: su la formazione del religioso.
2. Breve Apostolico che approva e indulgenza la giaculatoria: «*Mater orphanorum, ora pro nobis*».
3. Altro Breve Apostolico che approva e indulgenza due preghiere in onore della B. Maria V. sotto il titolo di «*Mater orphanorum*».
4. Terzo Breve Apostolico che parimente approva e indulgenza tre preghiere, in forma di triduo, in onore della stessa B. M. V. «*Mater orphanorum*».
5. S. Congregazione de' Religiosi: — Risposta su alcune modificazioni proposte per la revisione delle sante Costituzioni.
6. S. Congreg. de' Religiosi: — Risposta circa l'elezione o costituzione dei Consiglieri del P. Generale.
7. Note pedagogiche - (continuazione; vedi n. 2).
8. Cherasco - La Madonna del Popolo.
9. Antiche poesie inedite su S. Girolamo.
10. Recensione del libro: «Il metodo educativo di Don Bosco».
11. Iconografia di S. Girolamo.
12. *Cronaca*: Professione solenne. — Ordinazioni. — Esami di confessione e predicazione. — Necrologio: Fr. Giuseppe Rocca. — Ai «Frères Hieronymites» del Belgio. - Messa Novella. - Altre notizie. - Un saluto ai partenti.
13. Fatti e Aneddoti: Grazia singolare della Madonna a un suo devoto, il P. Evangelii.
14. Errata-Corrige.

ATTI DEL SOMMO PONTEFICE

I.

Ai Superiori Generali degli Ordini e Congregazioni religiose maschili: su la formazione del religioso (A. A. S., XVI, 133) (1).

EPISTOLA APOSTOLICA. — Pius PP. XI. Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem.

Unigenitus Dei Filius cum ad redimendum humanum genus in mundum venisset, datis spiritualis vitae praeceptis, quibus homines ad finem sibi praestitutum regerentur universi, docuit praeterea, qui ipsius vestigiis

(1) Questo documento, per la sua ampiezza, fa ingrossare di molto il presente fascicolo; ma, data la sua eccezionale importanza, non ci possiamo esimere dal pubblicarlo tutto riunito in una sola puntata; sebbene sia nell'animo nostro il proposito di ritornarvi sopra, nei numeri successivi, con uno studio illustrativo e pratico.